

“Nuovi orizzonti dell'Economia di Comunione”
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

PANEL 4

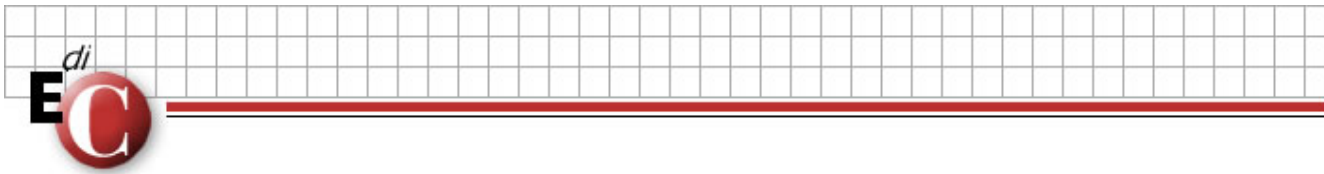
ECONOMIA DELLA SOBRIETÀ E CONSUMO ETICO

Francesco Tortorella

Ho avuto fin da bambino un particolare amore per la giustizia, e spesso rinunciavo a qualcosa di mio per darlo a chi aveva di meno. A 15 anni svuotai il mio cassetto per dare ad un missionario tutti i regali che avevo ricevuto a Natale: circa 300.000 lire. Un'altra volta vendetti i miei strumenti musicali e la moto per darne il ricavato ai poveri. Ma nonostante questi scatti di generosità non ero soddisfatto, perché comunque potevo permettermi di avere molto più di altri e decidere se darlo via o meno.

Quando ho conosciuto il Movimento dei focolari, l'esperienza di fraternità che ho iniziato a vivere mi ha impresso dentro una sensazione di uguaglianza ancora più forte: il sentire ogni persona come mio fratello o sorella mi faceva sentire assolutamente uguale a lui. Sentivo che anche nel possedere dovevo essere uguale agli altri, che non si trattava di dare qualcosa ogni tanto, restando comunque ricco, ma dovevo assumere uno stile di vita improntato alla comunione e alla sobrietà nei consumi: per vivere concretamente allo stesso livello di chi aveva di meno e per liberare costantemente risorse economiche da mettere in comune. Così ho iniziato a fare. Con un gruppo di gen, i giovani del Movimento dei focolari, abbiamo compilato ognuno una lista di ciò che possedeva e dei soldi che guadagnava o riceveva dalla famiglia, e ce le siamo scambiate, in modo da sapere cosa insieme possedevamo, chi lo “custodiva” e poterlo utilizzare al bisogno: computer, cellulare, automobile, stipendio, libri, ecc. Di questo “capitale di Dio”, una parte la donavamo per metterla in comune con i gen di altre zone più povere del mondo.

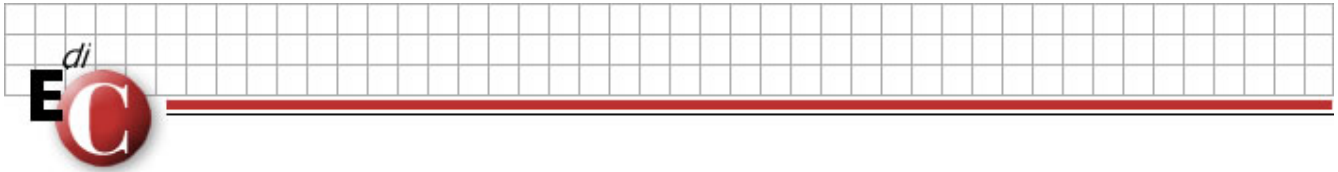
Vivendo così e confrontando i miei consumi con quelli di altri gen, anche di Paesi molto poveri, mi sono accorto che tante cose che normalmente compravo avevano un valore per lo più “posizionale”, ma in realtà non mi servivano. Ho cominciato allora a chiedermi, prima di



comprare qualsiasi cosa, se mi fosse veramente utile o se servisse piuttosto ad “attirare l'attenzione” degli altri, e ho provato a superare la logica del “può sempre servire”, acquistando solo beni della cui utilità ero pienamente sicuro. Ho iniziato dall'abbigliamento, scegliendo vestiti belli ma umili allo stesso tempo, per non far sentire a disagio chi non può permetterseli. Ho preferito avere a disposizione pochi capi d'abbigliamento e utilizzare quelli finché durano, piuttosto che averne tanti e cambiare ogni giorno, perché sentivo che quella ricchezza tenuta lì a prendere polvere poteva invece servire a qualcun altro, come dice san Basilio: «... *la tunica appesa nel vostro armadio è di colui che è nudo. Le scarpe che non mettete sono quelle di chi non ne ha. I soldi che tenete nascosti sono quelli del povero*» (*De avarizia*, Omelia 6). Così con il cellulare: ne ho comprato uno in comune con un amico, e lo si usava a turno a seconda delle necessità.

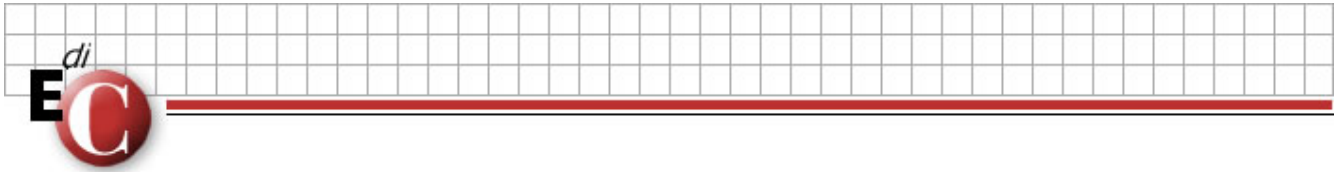
Allenandomi a questo stile di consumo sobrio, mi sono chiesto se, oltre ad agire nel mio piccolo, potessi influire con le mie scelte sugli equilibri economici più grandi, e contribuire, da consumatore, a costruire un'economia di comunione. Avevo capito infatti, studiando e documentandomi, che il mio mettere in comune quello che avevo poteva sì alleviare la povertà di altri, però esistevano meccanismi economici che “generavano” e perpetuavano la povertà, e che coinvolgevano anche me, in quanto consumatore e risparmiatore: le mie scelte al supermercato o in banca influivano sull'inquinamento ambientale, sulla paga e sulla salute di molti lavoratori, ma anche sui traffici di armi e sulle guerre.

Innanzitutto mi sono accorto che, come tutti i cittadini dei Paesi economicamente avanzati, consumavo una quantità di risorse (acqua, petrolio, carta, ecc.) da 5 a 20 volte superiore a quella a disposizione di cittadini del Sud del mondo. Essendo le risorse sulla terra limitate, impedivo così ad altri milioni di persone di utilizzare la mia stessa quantità di risorse e avere il mio stesso stile di vita; non solo, producevo anche danni all'ambiente del mio territorio e del territorio di chi non consumava come me e si ritrovava aria, acqua e terra inquinate dai miei consumi. Dunque consumare di meno non era un atto di generosità, ma un atto di giustizia. Un atto dovuto se volevo vivere un consumo “di comunione”, e che mi sarebbe costato anche sacrificio. Ho iniziato a chiedermi, tutte le volte che devo spostarmi, se invece dell'auto posso utilizzare i mezzi pubblici, preferibilmente il treno, per inquinare di



meno. Qualche mese fa ho impiegato più di un giorno per fare 300 km, a causa di vari disguidi sulle linee ferroviarie, pur di non prendere l'auto. In casa cerco di utilizzare quanto meno possibile l'energia elettrica, sapendo che in Italia essa viene prodotta quasi solo da centrali termoelettriche, bruciando materie prime inquinanti. Uso l'acqua per lo stretto necessario, chiudendola sempre mentre mi lavo o riutilizzando quella sporca: con mia sorella è nata l'idea, per la sua nuova casa, di costruire una cisterna per raccogliere ed utilizzare l'acqua piovana al posto di quella potabile per lo scarico del bagno, la lavatrice, il giardino o per lavare l'auto. Vivendo con altri studenti, per comodità eravamo abituati ad usare piatti e bicchieri di plastica e tovaglioli di carta. Mi sono accorto che, da solo, consumavo ogni due mesi circa 300 tovaglioli, più di 100 bicchieri e più di 100 piatti, il che significava abbattimento di alberi e inquinamento per smaltire i rifiuti: così ho deciso di utilizzare vetro, ceramica e stoffa. Allo stesso modo, ho scelto di utilizzare uno spazzolino da denti con le testine intercambiabili, e cerco di fare la spesa con una borsa per usare il meno possibile buste di plastica. Nell'alimentazione cerco di preferire prodotti di agricoltura biologica: olio di oliva, verdura, frutta, succhi di frutta, ecc. È noto che questi costano più del normale... ma le cose stanno proprio così, oppure sono gli altri prodotti che costano meno del normale? Non includere, infatti, la tutela dell'ambiente nella produzione, abbassa di parecchio i costi di produzione e i prezzi al consumatore: quel risparmio però si trasforma in inquinamento, che in futuro sarà costretto a pagare chi non l'ha prodotto. Si tratta di rimandare alle generazioni future le spese del mio benessere. Io non ci sto: preferisco spendere di più oggi, risparmiando su altre voci del mio bilancio, probabilmente superflue.

Ma le mie scelte di consumo incidono anche sulla vita di molti lavoratori. Documentandomi ho scoperto che molte aziende sottopagano i dipendenti, non consentono loro di associarsi in sindacati, utilizzano la violenza, fino all'omicidio, per costringerli a ritmi di lavoro estenuanti. Di tutto ciò sono vittime quasi sempre lavoratori e famiglie povere di Paesi del Sud del mondo, in cui viene trasferita la produzione. Ho deciso allora di scegliere i prodotti da acquistare non solo sulla base della qualità e tanto meno del prezzo, ma soprattutto sulla base dei metodi di produzione: un prezzo più basso nasconde spesso tagli sulla tutela dei diritti dei lavoratori. Così con i miei amici abbiamo iniziato ad utilizzare per la spesa una guida

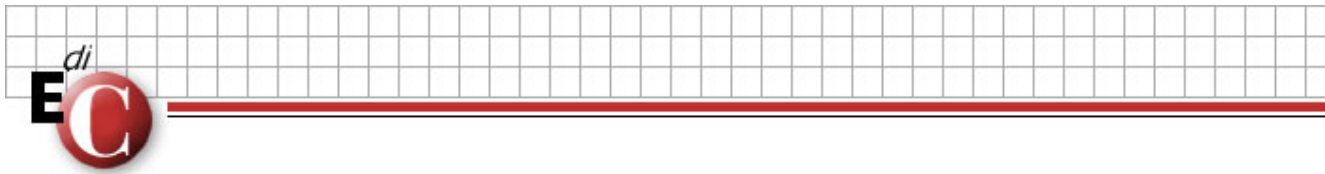


che analizza i comportamenti dei principali gruppi produttori di beni di consumo. Per motivi di spazio essa non porta dati relativi alle piccole imprese, che spesso sfruttano di più i lavoratori, non avendo sindacati, ma ci sembra intanto un primo passo per allenarci ad un consumo responsabile.

Cerchiamo di preferire prodotti dell'EdC, del Commercio Equo e Solidale, o col marchio di responsabilità sociale. A parità di qualità del prodotto e di garanzie per i lavoratori, scegliamo preferibilmente aziende piccole, per evitare accumuli di potere nelle mani di pochi e contribuire a monte ad un'equa distribuzione della ricchezza. Preferiamo aziende il più possibile geograficamente vicine a noi, per risparmiare l'inquinamento dovuto ai trasporti e valorizzare i prodotti tipici del territorio; scegliamo prodotti con etichette il più possibile trasparenti e in confezioni di vetro, piuttosto che di plastica o alluminio, perché meno inquinanti e riciclabili. Questo significa perdere tempo nella spesa, spendere di più, o anche rinunciare del tutto ad alcuni prodotti. Ma la mia tensione alla comunione con tutti i popoli comporta queste rinunce, se possono servire a garantire a tutti condizioni di vita più giuste.

Infine, il risparmio. Ho da alcuni anni un conto in banca dove i miei genitori depositano dei piccoli risparmi per me, perché li possa gestire assumendomene la responsabilità. Ho scoperto che la mia banca, come quasi tutte le altre, investiva il denaro dei suoi clienti in attività poco trasparenti e in particolare nella produzione e traffico di armi. La mia ricchezza, dunque, serviva a provocare la morte di altre persone, per lo più poverissime. Avevo pochi soldi in banca, ma ho deciso che a questo gioco non volevo partecipare. Mi sono informato e sono venuto a conoscenza di Banca Etica, che per scelta non solo non investe in questo genere di produzione, ma sostiene la produzione responsabile, eco-compatibile, la cooperazione internazionale, il terzo settore ed il volontariato. Così ho trasferito lì i miei risparmi, anche se questo significa non avere la stessa quantità di servizi a disposizione, non avere ancora il libretto degli assegni o lo sportello bancario nella mia città, perché Banca Etica è una realtà piccola e in crescita.

Dall'esperienza di tanta gente che porta avanti questo stile di vita, nel giugno 2001 è venuta la proposta del "Fondo Giovani del Mondo", per portare la categoria della comunione anche a livello macroeconomico. Esso propone ad istituzioni finanziarie, società



multinazionali e a tutto il mondo economico di investire una piccola frazione del loro volume d'affari nell'acquisto di quote del Fondo. Le risorse così raccolte verrebbero investite: per 1/3 nell'assistenza ai bisogni primari delle giovani generazioni svantaggiate del pianeta; per 1/3 in progetti educativi e sanitari gestiti localmente, in modo da sviluppare professionalità al Sud e ridurre la dipendenza; per 1/3 in strumenti finanziari in un'ottica di lungo periodo: per sostenere – esercitandovi una presenza azionaria attiva – le imprese attente alle responsabilità sociali e per acquisire riserve naturali e giacimenti di materie prime in periodi di eccedenze di mercato, per ridurre crolli dei prezzi che spesso inducono crisi finanziarie nei paesi esportatori.

La proposta del “Fondo Giovani” va nella direzione di globalizzare quella scelta personale di uno stile di consumo sobrio e responsabile, che mi fa essere economicamente più povero, ma costruttore di un mondo più giusto. È questa la parte che mi spetta in quanto consumatore e risparmiatore: la considero una condizione essenziale se voglio che l'EdC diventi un modello economicamente sostenibile.